

Estremista ebreo fa strage sul bus, linciato dalla folla

In Galilea un soldato, disertore, apre il fuoco: uccisi 4 arabo-israeliani. Sharon: «Atto di terrorismo»

di Umberto De Giovannangeli inviato a Gerusalemme

GLI SPARI, IL SANGUE Un autobus che si trasforma in un campo di battaglia. E poi la folla infuriata che travolge i cordoni di polizia e si fa giustizia da sé, linciando quell'uomo in divisa che aveva aperto il

fuoco sui passeggeri dell'autobus gridando: «Sono venuto a

uccidere arabi, voglio impedire il ritiro da Gaza». Un primo colpo all'autista, poi ancora spari sui passeggeri, prima di essere sopraffatto a sua volta. Ciò che è avvenuto in serata a Shefaram, in Galilea, dà il segno dello scontro lacerante aperto all'interno della società israeliana. Quattro i civili uccisi, tra questi due giovani donne e il conducente del bus, a cui si aggiunge il militare linciato dalla folla inferocita. I feriti sono 12, compresi alcuni agenti che tentavano di sottrarre l'attentatore alla furia della folla. Shefaram è una città popolata da arabi israeliani. Col passare delle ore il carattere terroristico dell'attacco prende corpo, la polizia parla di «terrorismo ebraico contro gli arabi». Stando a quanto riferito da Haaretz, l'autore della sparatoria sarebbe un estremista trasferitosi di recente nella colonia di Tapuah, in Cisgiordania. Un portavoce della polizia ne svela l'identità: Eran Tzuberi, 19 anni, un passato di militanza nel gruppo dell'estrema destra «Kach», messo fuorilegge per razzismo. Nei giorni scorsi Tzuberi, formatosi in una yeshiva (scuola talmudica) aveva disertato dalla compagnia in cui prestava servizio militare a Rishon Letzion per protestare contro il piano di ritiro da Gaza. «Si è trattato di un atto terroristico a tutti gli effetti», conferma il ministro per la sicurezza interna Gideon Ezra. Il premier Ariel Sharon parla dell'«atto vergognoso di un terrorista assetato di

sangue». «È un deliberato tentativo di compromettere le relazioni tra cittadini israeliani - dichiara Sharon - . Il terrore tra civili è la cosa più pericolosa per il futuro di Israele e la sua stabilità democratica». Il rischio di una guerra civile viene evocato da più parti. «Dietro a questo atto criminale c'è la volontà di chi intende scatenare una guerra civile e ha intenzionalmente colpito in una città araba», dice a l'Unità Ahmed Tibi, parlamentare arabo israeliano alla Knesset.

La tensione è altissima a Shefaram. Cinque poliziotti restano feriti in scontri con gruppi di giovani drusi che manifestavano la loro rabbia bruciando pneumatici e cassonetti dell'immondizia. Centinaia di persone si raccolgono attorno all'autobus della morte. La polizia decreta lo stato di massima allerta in Galilea, unità di elite vengono fatte confluire nella regione rimasta sguarnita in questi giorni mentre gran parte della polizia era schierata nel Neghev. In stato d'allerta anche le forze armate per possibili disordini che potrebbero verificarsi oggi in occasione dei funerali delle vittime. Per oggi la comunità araba di Israele ha proclamato uno sciopero generale per protesta.

Secondo la tv commerciale israeliana il nome del giovane estremista

Ha aperto il fuoco urlando: «Sono venuto a uccidere arabi Voglio fermare il ritiro da Gaza»



Il bus sul quale ha sparato il soldato israeliano assalito poi dalla folla Foto di Ancho Gosh/Reuters

sarebbe stato noto allo Shin Bet, il servizio di sicurezza israeliano. Dall'atto criminale prende le distanze il Consiglio degli insediamenti della Galilea: chi ha portato la morte a Shefaram, si legge in un comunicato, è una «persona malvagia». «Questa presa di distanza è tardiva e ipocrita. C'è chi ha armato la mano di questo assassino scatenando una campagna d'odio contro gli arabi israeliani, indicati come la quinta colonna dentro Israele dei terroristi palestinesi», denuncia un altro parlamentare arabo israeliano, Mohammed Barakeh, mentre parlamentari di sinistra hanno chiesto arresti amministrativi per gli estremisti noti ai servizi di sicurezza.

IL REPORTAGE Viaggio in uno dei 4 insediamenti in Cisgiordania che Sharon ha deciso di sgomberare

A Sa-Nur, tra i coloni «arancioni»

di Umberto De Giovannangeli inviato a Gerusalemme

Yael e Ruth non hanno dubbi. Per loro, il confine tra il Bene e il Male è tracciato qui, a Sa-Nur, dove gli irriducibili di Eretz Israel stanno preparando la resistenza finale contro «Arik il traditore». Sa-Nur, assieme alla vicina Homesh, Kadim e Fganim, sono i quattro insediamenti cisgiordani che il governo Sharon ha deciso di sgomberare, a partire dal 17 agosto, oltre ai 21 della Striscia di Gaza. In questo piccolo insediamento della biblica Samaria, su una brulla collina battuta dai venti in posizione dominante sull'asse Nablus-Jenin, si sta raccogliendo un numero crescente di oltranzisti decisi a tutto pur di impedire uno sgombero che essi considerano oltre che sacrilego - «perché questa terra è stata promessa da Dio solo agli ebrei» - anche pericoloso per la sicurezza di Israele. Soprattutto da Homesh, che dista da Sa-Nur pochi minuti d'auto, si domina la sottostante fascia costiera nella quale si trovano le principali città e risiede il 60-70% della popolazione israeliana.

Sa-Nur, che in ebraico vuol dire «Verso la luce», è stata creata nei primi anni Ottanta, attorno a uno stabile di pietra diroccato, da un gruppo di artisti emigrati dall'allora Unione Sovietica in cerca di quiete e di ispirazione. Ma lo scoppio della prima Intifada portò buona parte della sua popolazione a cercare lidi più ospitali e solo negli ultimi anni l'insediamento ha visto arrivare un piccolo afflusso di coloni, ideologicamente più agguerriti. Yael e Ruth fanno parte di questa avanguardia di irriducibili. Le due ragazze. Yael ha 17 anni, la sua amica 18, sono determinate a resistere fino in fondo a quello che ritengono un crimine contro il popolo ebraico. «Cosa è un uomo, senza valori?» si domandano ad alta voce e pensano al premier Ariel Sharon che, a loro parere, è colpevole di un «vergognoso voltafaccia». «Proprio lui che ci ha mandato a vivere nei Territori, proprio lui che ha costruito gli insediamenti adesso vuole distruggere tutto!», esclamano sbalordite da tanta enormità. La sua colpa maggiore è «aver trasformato i coloni in nemici dello Stato di Israele». Ruth non si capacita del fatto che «ai posti di blocco siamo adesso costretti ad esibire documenti, co-

me fossimo palestinesi». «Sharon non ha una base sotto i piedi», sostengono. Cosa vuol dire? Che non ha radici ideologiche? «Qualcosa del genere», rispondono. E se ad ordinare il ritiro fosse stato il laburista Shimon Peres? «Avremmo sofferto meno», dicono Yael e Ruth. Se chiedono da dove vengono, la risposta è immediata: «Veniamo dal centro di Israele». Uno potrebbe pensare, guardando la mappa di Israele: Tel Aviv, Rishon le-Zion, Holon. Niente di più sbagliato. Il loro «centro» di Israele è Itamar, presso Nablus, dove risiedono da quando erano in fasce, una delle colonie più rigidamente ideologiche.

Il mese scorso, raccontano, sono state a Netzarim, la colonia ebraica più isolata di Gaza. «Tutto il tempo c'erano là esplosioni, bombardamenti. Paura? Certo, ma noi siamo persone che hanno fede. Eravamo lì per aiutare i coloni, per svolgere alcune mansioni, accudire i bambini, per dare un sostegno morale». Ora, Yael e Ruth sono qui, a Sa-Nur, per l'ultima resistenza. I coloni prevedono che il giorno in cui sarà dato l'ordine di sgombero, a «difendere» Sa-Nur ci saranno almeno 10-20 mila attivisti. «Il nostro piano - dice Miriam Adler, la giovane portavoce dell'insediamento - è di portare qui migliaia di connazionali per il giorno in cui Sharon darà l'ordine di sgombero: l'esercito non sarà in grado di sgomberare un numero così grande di persone». A differenza della Striscia di Gaza, facilmente isolabile, spiega, qui l'esercito non riuscirà a chiudere ermeticamente un'area dalle mille vie d'accesso. Il tono di voce è deciso e lo sguardo si fa di ghiaccio quando risponde alla domanda se vi sia la possibilità che i coloni sparino sui soldati: «Noi non vogliamo scontri a fuoco, ma se dovessimo vedere donne incinte malmenate dai soldati oppure giovani picchiate nessuno può prevedere ciò che potrebbe succedere».

Di certo a Sa-Nur non mancano le armi: incontriamo diversi coloni con la pistola calibro 9 «Mazda» infilata nella fondina o nella cintura dei pantaloni: «Quelle armi - dice Ofir, 28 anni - ci sono servite dagli attacchi dei terroristi palestinesi, quelli a cui oggi Sharon vorrebbe consegnare le

nostre case». Miriam, madre di sei figli, sembra aver ereditato dai genitori, in passato dissidenti russi perseguitati dal Kgb, una ferrea determinazione. Come lei, del resto, sembrano essere le giovani madri, che sono giunte a rafforzare la popolazione di Sa-Nur assieme a una prole numerosa, accettando di sottoporre i figli ai rischi, al trauma e alle violenze dello sgombero. A Sa-Nur non c'è posto per gli incerti e i dubbiosi. «Questa terra è nostra per volontà divina e qui siamo noi i signori», dichiara con voce tuonante Shaul Kalfon, un colono che indossa una tunica arancione (il colore degli oppositori al ritiro) su cui è scritto: «Caro soldato, il tuo compito è cacciare i nemici di Israele e non gli ebrei». Dello stesso avviso sono Ruth e Yael. Ruth si dice certa che al momento del ritiro, il 50% dei soldati si tirerà indietro, rifiuterà di obbedire agli ordini. Yael la sgrida: «Almeno l'80% rifiuterà. Il 100% non è possibile» perché nell'esercito, spiega, prestano servizio anche non ebrei, alludendo alle truppe beduine, circasse e druse. Ruth replica: «Io penso comunque che anche per un non-ebreo sarà difficile, straziante, espellere un ebreo dalla propria casa». Tradizionaliste, nelle

A difendere la colonia centinaia di giovani vestiti di arancione il colore di chi si oppone al ritiro

idee e nel look, ma dotate degli strumenti della modernità. Squilla il telefono cellulare. È una loro amica, Hodaya (in ebraico, Ringraziamento). Poi chiameremo Tikwa (Speranza) e Yeshua (Salvazione). Ogni ragazza, un manifesto ideologico. Si tratta della frangia più militante del movimento dei coloni: i giovani che in Cisgiordania erigono gli avamposti illegali e che in Israele hanno più volte nei mesi scorsi bloccato il traffico stradale. «Per noi essere Noar-Gavot (i giovani delle colline) vuol dire fierezza, andare a testa alta». Un «giovane delle colline» è anche Zuri Ganish, il leader della protesta dei coloni di Elei Sinai, nel nord della Striscia, uno degli insediamenti

che verranno smantellati. Via cellulare Zuri aggiorna le sue compagne «arancioni» della resistenza di Gaza: «Nonostante l'assedio di trentamila soldati, centinaia di eroi - racconta - sono riusciti a superare i posti di blocco e ora sono qui con noi pronti a tutto...». «Entrare non è poi così difficile - dice Ruth - molti miei amici lo hanno fatto di notte passando per i campi, o chiusi nei bagagliai delle macchine...». Zuri aggiunge che un gruppo di abitanti della sua colonia indosserà le uniformi degli internati di Auschwitz quando giungeranno nell'insediamento i soldati e i poliziotti incaricati di evacuare i coloni.

Una protesta simbolica che riapre una ferita insanabile nella memoria storica del popolo ebraico e di Israele; una protesta che Yael e Ruth intendono riproporre anche qui a Sa-Nur. Delle due, Yael appare quella più introdotta ai vertici dell'organizzazione. Si fa vanto di conoscere bene il leader del gruppo, Avri Ran. Per la polizia è un pericoloso ricercato che da settimane si è dato alla clandestinità. Per Yael è amichevolmente «Avri». In passato il quotidiano Haaretz ha scritto di Ran che si è impadronito con la forza di una zona della Samaria, da dove ora terrorizza i vicini palestinesi. «Sono accuse infamanti - ribattono le due - "figlie della collina" - Avri è un giusto, che ama aiutare il prossimo». Nel mondo di Yael e Ruth non c'è spazio per le sfumature. Da un lato Avri Ran, il ricercato buono, l'eroe senza macchia né paura; dall'altro Sharon, «il dittatore corrotto che per vile denaro (ossia, per le accuse di corruzione, ndr) espelle migliaia di ebrei dalle loro case». Punto. Da un lato, gli insegnamenti della Bibbia, immutabili nel tempo. Dall'altro un regime «liberticida», che merita solo di essere spazzato via e gettato «nell'immondezzaio della storia».

Questo è il mondo di Yael e Ruth così come appare da Sa-Nur, avamposto assediato di Eretz Israel. Le prime ombre nella notte calano su Sa-Nur quando lasciamo la colonia. Da lontano scorgiamo il vecchio Shaul. Imperturbabile, continua a costruire la nuova sinagoga dell'insediamento. Shaul non ha dubbi: a fermare le armate di Sharon sarà il suo Dio. Il Dio della vendetta.

1. Continua

la Rinascita della sinistra
ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA



SICILIA, LEGALITA'
Roberto Soffritti, Patrizia Maltese e un'intervista a Luciano Granozzi

GIUSTIZIA
Per Caselli procuratore antimafia: la proposta di Franco Giustolisi

UNIONE: LE PRIORITA'
A settembre si parte dal programma: intervista a Sgobio, capogruppo Pdc

LA POLITICA E LA "CARTA"
Sistema dei partiti, questione morale e Costituzione: Massimo Villone

IL BRASILE DI LULA
Dopo trenta mesi, governo in difficoltà: Antonio Fattore

PASSIONE E PROGETTO
I movimenti e la rappresentanza: l'articolo di Paolo Beni

Abbonamento annuale:
euro 36,00
da versare sul ccp 30756696
intestato a LAERRE
Via Cola di Rienzo, 280
00192 Roma
tel. 06/68400824
distribuzione@larinascita.net

www.larinascita.net